

Michela Nacci

VITA, AVVENTURE E MORTE DELLA PSICOLOGIA COLLETTIVA

La nascita è incerta, la morte improvvisa, la rinascita sospetta. Stiamo parlando della psicologia collettiva.

Prima di tutto una questione terminologica: il nostro oggetto deve essere definito psicologia sociale o psicologia collettiva? Di recente, nel suo *Verso una scienza dell'educazione*, Marco Antonio D'Arcangeli ha definito Pasquale Rossi "psicologo sociale (o meglio «collettivo» o «della folla»)”.¹ Nessuna differenza è riscontrabile tra le dizioni psicologia collettiva e psicologia delle folle: fanno riferimento allo stesso fenomeno, negli stessi anni, con lo stesso significato. Indicano entrambe quella disciplina che nasce all'improvviso nell'ultimo quarto del XIX secolo tra Francia e Italia e diviene in poco tempo una presenza fissa non solo nelle università ma anche sui giornali: con un nome o con l'altro, indifferentemente, prende in esame il comportamento della folla. Psicologia collettiva (o delle folle) e psicologia sociale, invece, sembrano non coincidere del tutto, anche se un controllo a fondo richiederebbe strumenti che vanno al di là della nostra portata. Si può solo osservare che, nell'epoca e in uno dei due paesi in cui la psicologia collettiva fa la sua comparsa (la Francia), sono in pochi (ad esempio Gabriel Tarde²) a parlare di psicologia sociale, mentre la maggioranza definisce la propria ricerca psicologia collettiva o delle folle. Il volume più celebre di tutti, ristampato ancora oggi, si intitola del resto *Psychologie des foules*.³ La ricerca statunitense (o meglio anglofona) preferisce, al di là delle differenze

¹ M. A. D'Arcangeli, *Verso una scienza dell'educazione*. II. *Pasquale Rossi, dalla psicologia della folla alla demopedia*, Anicia, Roma 2013, p. 11.

² G. Tarde, *Les lois de l'imitation*, Alcan, Paris 1890; Id., *L'opinion et la foule*, Alcan, Paris 1901.

³ G. Le Bon, *Psychologie des foules*, Alcan, Paris 1895.

di impostazione, la dizione psicologia sociale.⁴ La differenza di nome è da ricondurre a concezioni non omogenee: l'interesse di autori come Tarde e gli anglofoni è centrato non tanto sulla folla quanto sulla società, la sua formazione, il suo funzionamento, i suoi conflitti, la sua possibile disgregazione. Per loro la folla è solo una delle tante formazioni sociali, alla pari con il gruppo occasionale, il partito, il club: per alcuni una formazione particolarmente stimolante, o pericolosa, ma né il punto di partenza né il fine dell'indagine. L'esempio di Tarde è illuminante: egli indaga prima di tutto il meccanismo che tiene insieme la società. Una volta riconosciuto che si tratta dell'imitazione, lo analizza in due casi particolari: la folla e il pubblico. Chi parla invece di psicologia collettiva o delle folle è interessato prevalentemente o esclusivamente al comportamento di questo insieme.

Che cos'è la psicologia collettiva oltre la breve definizione che ne abbiamo data? È quella branca della ricerca che affronta la trasformazione psicologica dell'individuo che si verifica quando questi entra a far parte della folla. Una delle invarianti che si ritrova in tutti gli autori che se ne sono occupati, in ogni paese e in ogni epoca, è la tesi dello spontaneo adeguamento del singolo al comportamento altrui. Dal momento che tutti i membri della folla si comportano all'unisono, come se fossero una sola persona, prende vita un soggetto collettivo ma dal volto individuale. Ogni differenza all'interno della folla viene annullata. Scipio Sighele lo dice con le parole usate da Tarde in *La philosophie pénale*: "L'incoerenza diventa coesione, il rumore confuso diventa voce distinta e, d'un tratto, quel migliaio d'uomini prima divisi di sentimenti e di idee non forma più che una sola e unica persona, una belva innominata e mostruosa che corre al suo scopo con una finalità irresistibile".⁵

Secondo la psicologia collettiva dal pensare, agire, sentire come tutti gli altri, che si verifica nella folla, deriva la perdita per l'individuo delle tre caratteristiche che lo contraddistinguono: autonomia, razionalità, autocontrollo. L'imitazione di chi gli sta accanto implica infatti, prima di tutto, la scomparsa

⁴ Cfr. C. H. Cooley, *Human Nature and the Social Order*, Scribner's Sons, New York 1902; W. McDougall, *An introduction to Social Psychology* (1908), revis. ed. John W. Luce & Co., Boston 1926; E. A. Ross, *Social psychology: an outline and source book*, Macmillan, New York 1908; C. H. Cooley, *Social Organization: a Study of the Larger Mind*, Scribner's Sons, New York 1909; F. H. Allport, *Social psychology*, Houghton Mifflin, Boston 1924.

⁵ Si tratta di G. Tarde, *La philosophie pénale*, Storck, Lyon 1890, un'altra delle opere fondatrici della psicologia collettiva, p. 320, cit. in S. Sighele, *La folla delinquente* (1891), a cura di C. Gallini, Marsilio, Venezia 1985, p. 60.

dell'autonomia: quella autonomia di giudizio e di azione che secondo la teoria moderna dell'individuo ne caratterizza il comportamento. In questa condizione, al contrario, il criterio dei suoi giudizi, dei suoi sentimenti e delle sue azioni non proviene più da lui stesso, ma da fuori, ed egli si adegua passivamente a questo suggerimento, o ordine, esterno.

L'accostamento dell'uomo della folla con chi è sotto ipnosi, così frequente nella psicologia collettiva di fine Ottocento, si deve proprio all'eclisse della coscienza individuale che l'appartenenza alla folla provoca. L'imitazione implica anche la perdita del secondo elemento che costituisce l'individuo: la razionalità dalla quale si ritiene che esso normalmente sia guidato. Il posto della razionalità è preso dall'irrazionale. Va notato che irrazionale fa riferimento a una pluralità di significati. In primo luogo alle passioni, i sentimenti, la parte emozionale dell'animo umano, che prendono il sopravvento sulla ragione. In secondo luogo alla natura, e in un duplice senso: quello della animalità pre-umana che costituisce anche il fondo del comportamento dell'uomo, e quello della regressione a stadi precedenti già superati dall'evoluzione della specie (atavismo). In terzo luogo a convenzioni, costumi, abitudini, tradizioni, tutti elementi a-razionali per definizione, che sono propri del popolo, la nazione, la località, da cui provengono coloro che compongono la folla. Infine, l'imitazione implica la perdita del terzo elemento che costituisce l'essenza dell'individuo: fare come fanno gli altri ha come conseguenza la cancellazione dell'autocontrollo, del senso della misura, del contegno e del decoro, non solo nella forma lieve della maleducazione o della trasgressione, ma in quella più grave dell'infrazione delle regole sulle quali si basa la vita comune. Il comportamento della folla, infatti, è spesso un comportamento non solo scorretto (per l'irrisione del potere, la mancanza di rispetto per i costumi correnti, il rovesciamento dei ruoli, così come avviene normalmente nel tempo della festa) ma propriamente delittuoso: la folla assalta, deruba, incendia, uccide.

Ci sono tre parole chiave nella psicologia collettiva: abbiamo già citato la prima, imitazione. Le altre due sono: contagio e degenerazione. Vediamole una per una. L'imitazione passa come una scossa elettrica fra coloro che formano la folla, e fa sì che ognuno si comporti, quasi fosse sotto il dominio di una forza irresistibile, come tutti gli altri: il singolo può solo adeguarsi. Il contagio si diffonde in modo impercettibile e velocissimo dall'uno all'altro allo stesso modo con cui si diffonde il virus di una malattia o si allarga un'epidemia: qualunque idea, azione, sentimento, anche il più immotivato, nasca da qualche parte in mezzo alla folla, esso contagia tutti. Il contagio è impercettibile e inarrestabile: non può essere

fermato con il ragionamento, il richiamo al buon senso, il rispetto dell'autorità. Giuseppe Sergi⁶ propone di sostituire al contagio la suggestione, ma le cose non cambiano molto: siamo sempre di fronte all'azione di una forza immateriale che non passa dalla ragione ma tocca la sfera non consapevole della personalità. La degenerazione, infine, è quel meccanismo per il quale una società (o una situazione, oppure una persona), che si trova in uno stato di salute, efficienza e normalità, all'improvviso si ammala, impazzisce, diventa selvaggia, si disgrega. Il soggetto a cui viene applicato più spesso questo concetto è senz'altro la civiltà: la civiltà occidentale (che alla fine dell'Ottocento, e poi ancora a lungo, è civiltà per antonomasia), sotto assalto da parte della folla e delle sue azioni distruttive, corre il rischio di degenerare, se già non lo ha fatto. Molte sono le forze che spingono verso la degenerazione: la crescita delle città, il passaggio dal lavoro agricolo e artigianale al lavoro industriale, la diffusione delle macchine, la presenza di un tempo libero spesso utilizzato per abbrutirsi. La vita moderna diventa frettolosa, scandita dai ritmi artificiali della produzione in serie, dalla riproduzione delle immagini e dei suoni, dalla meccanizzazione dell'intrattenimento, dalla sete di beni e svaghi, dal modo assoluto con cui si impone lo stile del mediatore universale denaro. È un'epoca di democrazia crescente: di democrazia politica e di democrazia sociale. Secondo i critici della democrazia il *démòs* privo di buoni esempi e di limiti darà il peggio di se stesso, e la democrazia condurrà i paesi in cui governa alla rovina. Ma l'elemento più responsabile di tutti per la degenerazione – prossima o già in corso – della civiltà, viene identificato con l'esplosione demografica, con l'ammassarsi degli uomini gli uni sugli altri, con la mancanza di spazio e di solitudine che questo provoca, con i contatti sempre più frequenti e sempre più superficiali, con la scomparsa di quei corpi intermedi che in precedenza facevano da scudo all'individuo. Così, grazie a una modernità che privilegia sistematicamente il giovane rispetto al vecchio, l'attuale rispetto allo storico, l'innovativo rispetto al tradizionale, che sostituisce ovunque sia possibile l'artificio alla natura e la quantità alla qualità, l'individuo si trasforma in un atomo isolato e insignificante e non ha la possibilità di resistere

⁶ G. Sergi, *Psicosi endemica*, in "Rivista di filosofia scientifica", vol. VIII, 1889, pubblicato con lo stesso titolo anche come libro, Dumolard, Milano 1889.

alla spinta che lo assimila a individui isolati e insignificanti del tutto simili a lui.⁷ Nella *fin-de-siècle* la società appare insomma come un organismo ammalato di nervosismo e frammentazione, la civiltà come una scorza molto sottile sotto la quale si agitano, pronte a scatenarsi e a distruggere, forze oscure e primitive.

I tratti della folla che abbiamo evocato hanno ricadute di peso: ne segnaliamo una per tutte. Dall'imitazione, che si mette in atto ogni volta che dei singoli si raggruppano, consegue che la folla non coincide con la somma degli individui che ne fanno parte. Se la folla fosse semplicemente formata da coloro che la compongono, ogni membro della folla manterrebbe intatte le sue caratteristiche individuali, e insieme i tre elementi che, come abbiamo detto, lo caratterizzano in quanto individuo (autonomia, razionalità, autocontrollo). Ma così non è: la folla assorbe e annulla tutte le individualità che la compongono, e si configura come un soggetto totalmente nuovo, stavolta collettivo, con una sua propria fisionomia. Ma allora in che senso si può parlare di responsabilità individuale, se nella folla le caratteristiche che definiscono l'individuo sono scomparse? Gli autori italiani sono interessati proprio alla responsabilità nei crimini compiuti dalla folla e propongono una riforma del codice penale che li depenalizzi parzialmente. Questa ricaduta giuridica non è sempre presente (i francesi ad esempio se ne preoccupano molto meno), ma il tema della capacità di giudizio nel comportamento collettivo è un passaggio obbligato per tutti coloro che se ne occupano.

Sulla nascita della psicologia collettiva, come abbiamo accennato all'inizio, non vi è nessuna certezza: esistono in merito congetture diverse. Si è sostenuto a lungo⁸ che veda la luce con la pubblicazione di *Origines de la France contemporaine*, un'opera in cui Hyppolite Taine racconta la storia della Rivoluzione francese:⁹ la folla rivoluzionaria ne è la protagonista incontrastata. Il comportamento della folla è spesso violento, irrazionale, criminale, sempre unanime. Il testo esce nel 1870. L'opinione pubblica ha in mente le violenze recenti della Comune e legge con occhi molto sensibili quelle pagine. È difficile però spiega-

⁷ Quando questi atomi si incontrano, si possono avere due risultati molto diversi, accomunati solo dal fatto che hanno entrambi per protagonista un gran numero di persone vicine le une alle altre: il modo attivo della folla e quello passivo dell'uomo-massa. Sono appunto le due forme con le quali si manifesta il collettivo tra fine Ottocento e inizio Novecento. Rinvio su questo punto al mio *La rivoluzione democratica*, in D. Thermes (a cura di), *Rivoluzione e rivoluzioni*, di prossima pubblicazione.

⁸ Cfr. A. Mucchi Faina, *L'abbraccio della folla. Cento anni di psicologia collettiva*, il Mulino, Bologna 1983.

⁹ H. Taine, *Origines de la France contemporaine. I. L'Ancien Régime*, Hachette, Paris 1875-1893.

re lo studio delle folle, che scoppia contemporaneamente non solo in Francia e in Italia, ma anche in Germania, in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, solo con un'opera, per quanto capitale. Il testo di Taine è importantissimo: non è verosimile, però, che quel testo sia stato capace di creare dal nulla una sensibilità, temi comuni, autori pronti a descrivere fatti e misfatti della folla utilizzando gli stessi strumenti, a un tempo sociologici, biologici e psicologici, e per di più non solo in Francia, ma in paesi (l'Italia, la Germania, la Gran Bretagna, gli Stati Uniti) che non hanno conosciuto la Comune. Più probabile è che fossero presenti, forse da tempo, altri elementi che avevano preparato il terreno e, insieme a quel testo molto influente, creato le condizioni culturali perché la psicologia collettiva potesse vedere la luce. Torneremo su questo punto.

La psicologia collettiva viene universalmente identificata con uno solo dei suoi autori – Gustave Le Bon – e con una sola delle numerose opere che fanno parte della disciplina, con una sola delle altrettanto numerose opere dell'autore in questione: il celeberrimo *Psychologie des foules*.¹⁰ La data è il 1895. Peccato che molte delle opere importanti e addirittura fondatrici siano precedenti: in Francia *Les lois de l'imitation* e *La philosophie pénale* di Gabriel Tarde, tutti e due del 1890, *Essai sur la psychologie des foules: considérations médico-judiciaires sur les responsabilités collectives* di Henry Fournial, del 1892, *Foules et sectes au point de vue criminel* ancora di Tarde, del 1893, in Italia *L'uomo delinquente, studiato in rapporto all'antropologia, alla medicina legale ed alle discipline carcerarie* di Cesare Lombroso (con Giuseppe Sergi ed Enrico Ferri), del 1876, *Il delitto politico e le rivoluzioni in rapporto al diritto, all'antropologia criminale ed alla scienza di governo*, ancora di Lombroso (con Rodolfo Laschi), del 1890, *La folla delinquente* di Sighele, del 1891.

Ciò spinge a riconsiderare l'importanza di Le Bon nella disciplina – un seguace piuttosto che un apripista, uno dei tanti – e a dare maggior risalto ad altre opere, altri temi, altri autori, magari non vicinissimi nel tempo. Partendo da lontano, la simpatia quale generatrice della società non è troppo lontana dall'imitazione: lo ricorda proprio uno degli autori della psicologia collettiva, Robert Park, nel suo *Masse und Publikum*.¹¹ Poi, più a ridosso del nostro tema, è difficile

¹⁰ La tesi si ritrova un po' ovunque fra gli studiosi della psicologia collettiva, ma è stato Robert A. Nye ad accreditarla nel modo più autorevole: cfr. R. A. Nye, *The Origins of crowd psychology: Gustave Le Bon and the crisis of mass democracy in the third republic*, Sage, London 1975.

¹¹ R. E. Park, *Masse und Publikum* (1904), *The crowd and the public* (1972), trad. it. *La folla e il pubblico*, a cura di R. Rauty, Armando, Roma 1996, pp. 49-53.

sottovalutare l'importanza delle teorie darwiniane, ma anche lamarckiane e trasformiste. Infine, tornando di nuovo lontano, la moltitudine, la folla con le sue passioni, l'effetto massificante del rapporto che i politici intrattengono con i loro sostenitori, erano già stati analizzati, anche se in contesti molto diversi e senza un contenitore unitario come invece accade con la psicologia collettiva fra Ottocento e Novecento, da autori come Spinoza, Hobbes, Mandeville.

Da qualche anno a questa parte va di moda la tesi secondo la quale la psicologia collettiva sarebbe nata sempre con un volume, ma non con il volume di Taine: con *Des sociétés animales* di Alfred Espinas, del 1877.¹² Autrice di questa interpretazione è Susanna Barrows: in *Distorting mirrors: visions of the crowd in late nineteenth-century France*¹³ la studiosa americana ha sostenuto che nel volume in questione avviene per la prima volta la scoperta del comportamento sociale di alcune famiglie animali; il passaggio dalla biologia alla sociologia e alla psicologia è questione di un attimo. Così, il comportamento di gruppo di alcuni animali apre la strada all'osservazione del comportamento di gruppo degli esseri umani. Anche in questo caso, il gusto per la precisione prende la mano e falsa la prospettiva: Espinas è un autore straordinario e l'opera in questione importante da più punti di vista. Tuttavia, l'analisi del comportamento di alcune specie animali che vivono in gruppo copre una parte molto ridotta del volume, e la similitudine fra queste società animali e il comportamento della folla non solo non viene avanzata, ma non rappresenta neppure il cuore dell'argomentazione. Senza contare che le opere sulla socialità animale non mancavano anche prima del libro di Espinas e accanto al suo, tanto da rappresentare quasi un genere a sé nel genere più ampio "vita degli animali".¹⁴ Inoltre, ciò che passa dagli studi sulla socialità animale alla psicologia collettiva è solo una parte di tale socialità: la socialità gregaria.

¹² A. Espinas, *Des sociétés animales. Etude de psychologie comparée*, Baillière, Paris 1877.

¹³ S. Barrows, *Distorting mirrors: visions of the crowd in late nineteenth-century France*, Yale University Press, New Haven-London 1981.

¹⁴ Alcuni pochi esempi, da aggiungere ovviamente all'opera di Darwin: J.-C. Houzeau, *Etudes su les facultés mentales des animaux*, 2 voll., Manceaux, Mons 1872; A. Forel, *Les Fourmis de la Suisse, systématique, notices anatomiques et physiologiques, architecture, distribution géographique, nouvelles expériences et observations de mœurs*, Georg, Bâle, Genève, Lyon 1874; E. Perrier, *Les colonies animales et la formation des organismes*, Masson, Paris 1881; A. Lacassagne, *De la criminalité chez les animaux*, in "Revue de philosophie scientifique", gennaio 1882, come volume impr. Bourgeon, Lyon 1882; J. G. Romanes, *Animal intelligence*, Gregg International, Westmead 1970 (ed. or. London, 1882); Id., *L'évolution mentale chez les animaux*, Reinwald, Paris 1884.

Chi ha studiato la psicologia collettiva sembra essersi mosso senza considerare adeguatamente il contesto intellettuale nel quale matura la disciplina. Quel contesto contiene almeno cinque elementi importanti.

Il primo è l'onnipresenza, nella cultura europea del XIX secolo che precede e accompagna il fiorire della psicologia collettiva, della psicologia: è presente nelle scienze sociali, nella politica, nel costituzionalismo, nell'economia, nella morale, nella biologia. La psicologia dilaga e invade ogni settore. Questa esplosione non è ancora stata studiata adeguatamente. Herbert Spencer applica la psicologia alle dinamiche della società.¹⁵ Walter Bagehot applica la psicologia alla politica.¹⁶ Georg Simmel applica la psicologia alla storia.¹⁷ Moritz Lazarus e Heymann Steinthal applicano la psicologia ai popoli,¹⁸ così come fa la psicologia dei popoli in tutta Europa, da Bagehot a Le Bon, fino a Alfred Fouillé.¹⁹ Graham Wallas applica la psicologia alla società.²⁰ I naturalisti-filosofi-sociologi-psicologi che danno vita alla psicologia collettiva applicano la psicologia al comportamento degli uomini in società, da Tarde a Sighele, da Le Bon a Lombroso, da Fournial a Ferri.

Ma non si tratta affatto di psicologismo, come si potrebbe pensare se applicassimo la psicologia quale la conosciamo oggi alle realtà che abbiamo appena ricordato. Si tratta piuttosto di biologismo, naturalismo, sociologismo: la psicologia dell'epoca ha molto a che fare con le scienze naturali, dalla

¹⁵ H. Spencer, *Social statics or the Conditions essential to human happiness specified and the first of them developed*, Chapman, London, 1851; Id., *The principles of biology*, Williams and Norgate, London 1864–1867; Id., *First principles*, Williams and Norgate, London 1875; Id., *The principles of psychology*, 2 voll., Williams and Norgate, London 1870–1872; Id., *The principles of sociology*, 3 voll., Williams and Norgate, London 1877–1896.

¹⁶ W. Bagehot, *Physics and politics or thoughts on the application of the principles of natural selection and inheritance to political society*, Kegan Paul, London 1875.

¹⁷ G. Simmel, *Die Probleme der Geschichtsphilosophie* (1892, ed. riv. 1905 e 1907), trad. it. *I problemi della filosofia della storia*, a cura di V. D'Anna, Marietti, Casale Monferrato 1982.

¹⁸ M. Lazarus, H. Steinthal, *Die Begründer der Völkerpsychologie in ihren Briefen*, Mohr-Siebeck, Tübingen 1971. Si veda in it. M. Lazarus, *Psicologia dei popoli come scienza e filosofia della cultura*, a cura di A. Meschiari, Bibliopolis, Napoli 2008.

¹⁹ W. Bagehot, *Lois scientifiques du développement des nations: dans leurs rapports avec les principes de la sélection naturelle et de l'hérédité*, Baillière, Paris 1875; A. Fouillée, *La psychologie des idées-forces*, Alcan, Paris 1893; G. Le Bon, *Les lois psychologiques de l'évolution des peuples*, Alcan, Paris 1894.

²⁰ G. Wallas, *The great society, a psychological analysis*, Macmillan, London 1914; Id., *Human nature in politics*, Crofts, New York 1921.

fisiologia alla biologia. La sua applicazione alla storia o all'economia, alla teoria dei caratteri nazionali o al comportamento delle folle, ha la conseguenza di naturalizzare tali fenomeni. Quelle discipline divengono succursali di una più ampia visione della natura, e dell'uomo all'interno di essa, dove il comportamento umano è sempre ricondotto alla sua base fisiologica, nervosa, animale, evolutiva: istinti, impulsi, natura. I fenomeni e i soggetti studiati sono trattati nel modo in cui lo scienziato tratta i fenomeni e i soggetti con i quali ha a che fare, che siano vertebrati o invertebrati, piante o rocce. L'uomo è visto come animale fra gli animali, individuo naturale in mezzo ad altri individui naturali. Alla società formata dagli uomini viene attribuito in questo modo un fondamento naturale, sia per quanto riguarda il comportamento del singolo sia per quanto riguarda il comportamento collettivo. Quella base è da intendere come causa, non come una delle condizioni che sta accanto ad altre condizioni e concorre a produrre un risultato: la parte naturale che forma la natura e la società è quella che detta le regole di funzionamento per singolo, gruppi, istituzioni e tutto il resto. Alla marxiana economia che "in ultima istanza" determina tutte le realizzazioni umane, anche le più spirituali, si sostituisce qui una determinazione in ultima istanza (e spesso neppure in ultima istanza) da parte della natura. Il determinismo può essere totale o parziale: quasi mai è assente.

Il secondo elemento è la collocazione dell'essere umano in continuità con l'animale. Ciò consente di evidenziare da un lato la socialità di alcune famiglie animali, come fa Espinas, dall'altro l'animalità dell'uomo, come fanno tra gli altri gli psicologi della folla. Non sono solo Darwin e il darwinismo a porre su una stessa linea l'uomo e l'animale. È certamente vero che il darwinismo ha influenzato in modo fortissimo l'immagine dell'essere umano e il suo rapporto con l'essere animale; è anche vero, tuttavia, che la teoria darwiniana è stata preceduta, accompagnata e seguita da visioni molto simili, e in gran parte indipendenti da essa, della natura dell'uomo e la parte di animalità che contiene. La psicologia che è in azione nella psicologia collettiva non è pensabile senza questa solida base rappresentata dalla contiguità fra uomo e animale: si tratta di una psicologia a base biologica che parla del comportamento di individui in società, allo stesso modo in cui all'epoca si può trovare, simmetricamente, una biologia che tratta il comportamento animale su base psicologica. È un fatto che cani, topi, castori, scimmie, elefanti, pecore, api, vespe, formiche, termiti, uccelli popolano le pagine degli psicologi collettivi, mentre la folla è paragonata continuamente allo sciame, il branco, la muta, lo stormo, il nugolo, il gregge, il formicaio, l'alveare, il

termitaio.²¹ Il terzo elemento è l'evoluzionismo, con la sua evoluzione verso l'alto (l'evoluzione propriamente detta) e l'evoluzione verso il basso, ossia i fenomeni di atavismo. Nella teoria darwiniana, e nelle altre numerose teorie simili del tempo, è prevista la possibilità che l'evoluzione faccia dei passi indietro: il comportamento della folla, irrazionale, selvaggio e violento, rappresenta uno di tali passi indietro. D'altra parte, c'è da notare che rispetto al darwinismo, e all'evoluzionismo in generale, la psicologia collettiva rappresenta il contrario del modello conflitto-cooperazione che caratterizza quelle teorie: la folla non dà luogo alla cooperazione, ma all'appiattimento del singolo su tutti gli altri. Mentre nella cooperazione pensata dal darwinismo (così come nel conflitto, ovviamente) l'individuo non viene cancellato dalla collaborazione che si crea, anzi, semmai esaltato nelle sue capacità peculiari, nella psicologia collettiva si danno due e solo due possibilità: fondersi con gli altri, e quindi annullarsi come individuo, oppure uscire – se ci si riesce – dalla folla.

Il quarto elemento è la psicologia di Herbert Spencer. Nel suo *The principles of psychology*²² si trovano le premesse alla psicologia collettiva: negli animali che vivono in gruppo, così come nell'uomo – sostiene Spencer –, è la rappresentazione dell'emozione altrui a provocare in un soggetto la stessa emozione. Alla muta di cani (l'esempio è suo) è sufficiente sentir abbaiare in segno di paura per provare paura e iniziare ad abbaiare. Quindi, visto che l'uomo è socievole (*gregarious* è il termine che utilizza) e in continuità con gli animali, per lui vale la stessa cosa. Non è forse questo il meccanismo che costituisce la base dell'imitazione? E non è forse l'imitazione, a sua volta, il meccanismo che permette al soggetto folla di costituirsi?²³

Il quinto elemento è il paradigma della degenerazione.²⁴ Una civiltà caratterizzata da industrialismo, urbanizzazione, esplosione demografica, non è una

²¹ Vengono scelti animali aggressivi (come i cani) oppure pacifici e disciplinati (come le formiche) a seconda che si intenda mettere in risalto l'aspetto violento della folla oppure la conformità passiva e l'omologazione.

²² H. Spencer, *The principles of psychology*, 2 voll., Longman, Brown, Green and Longmans, London 1855, ed. riv. Williams and Norgate, London 1870–1872. La traduzione francese dell'edizione riveduta è opera di due autori che hanno molto a che fare con la psicologia collettiva e l'evoluzionismo, Espinas e Théodule Ribot: cfr. H. Spencer, *Principes de psychologie*, Alcan, Paris 1898.

²³ Non sostengo affatto che Spencer sia uno psicologo delle folle: anzi, la sua teoria è complessivamente agli antipodi. Sostengo che ha offerto alla psicologia collettiva una spiegazione pronta per essere utilizzata.

²⁴ Sul paradigma degenerazionista cfr. M. Simonazzi, *Degenerazionismo: psichiatria, eugenetica e biopolitica*, Bruno Mondadori, Milano 2013.

civiltà in buona salute. Il paradigma degenerazionista viene utilizzato per spiegare svariati fenomeni sociali, fra i quali il comportamento collettivo: il comportamento della folla è un esempio di degenerazione, e l'uomo della folla è paragonato al malato, al delinquente, al folle, all'ipnotizzato.

Lo sfondo di questa storia è formato dai fenomeni di urbanizzazione, standardizzazione, presenza delle masse, avanzare della democrazia sociale e politica, dalla tendenza dell'istruzione a divenire universale, così come del voto, dalla produzione in serie, dal diventare ripetibili all'infinito e meccanizzate di una serie di arti e strumenti (fotografia, cinema, mezzi di trasporto). La psicologia collettiva è sia un modo di manifestare la propria inquietudine di fronte a tutto questo, sia un tentativo di minare le ragioni della democrazia intesa in entrambi i sensi: della democrazia sociale che imbruttisce il mondo con i prodotti industriali, il cattivo gusto, la moda che uniforma, e della democrazia politica la cui sovranità poggia su un popolo che, quando si riunisce, è dominato dall'irrazionale, dalla mimesi, dalla violenza. La democrazia politica non può essere accettata per due motivi: perché è il sistema della mediocrità e non dell'eccellenza (élites o nobiltà), e perché è il sistema delle emozioni collettive. Infatti, nella democrazia trionfano i demagoghi. Il rapporto fra il demagogo e le emozioni è stretto: il comportamento della folla trasforma automaticamente la politica in una attività da demagoghi, cioè in populismo.

Quando scompare la psicologia collettiva? La risposta è facile e difficile al tempo stesso. Scompare improvvisamente all'inizio del Novecento, ma non si può negare che abbia continuato a essere presente negli anni successivi, sebbene con mutamenti talvolta notevoli. Sembra più vicino al vero affermare che essa viva una vita carsica che la porta a riemergere di tanto in tanto. In queste immersioni ed emersioni la psicologia collettiva cambia vesti, oggetto di osservazione, strumenti, significato, settore scientifico disciplinare: ma è da sottolineare la flessibilità con cui si adegua ogni volta agli scenari diversi, al panorama mutato della società, a rapporti sociali che non sono certamente più quelli di fine Ottocento, per arrivare fino ai giorni nostri.²⁵

Così come è apparsa all'improvviso ed è cresciuta in fretta, la psicologia collettiva di colpo scompare. All'inizio del Novecento accade infatti che la psicologia collettiva da un anno all'altro non esista più come riflessione compatta alla quale partecipano molti autori e dotata di propri strumenti per consolidarsi e comunica-

²⁵ Per maggiori dettagli su questo punto e un'argomentazione più distesa rinvio al mio volume *Il volto della folla. Immagini del collettivo da fine Ottocento a oggi*, di prossima pubblicazione.

re (associazioni, riviste, volumi, cattedre universitarie): mentre negli anni precedenti i volumi sul comportamento della folla si sono succeduti numerosissimi, ora le opere dedicate all'argomento divengono sempre più rare e vengono snobbate. Cerchiamo di capire perché. Una delle ragioni teoriche è senz'altro la formazione della sociologia "scientifica" in Francia a opera di Emile Durkheim: secondo il principio per il quale, in una sociologia che voglia essere una scienza, causa ed effetto devono essere omogenei, Durkheim taglia fuori dalla ricerca scientifica la psicologia collettiva.²⁶ Questa, infatti, assegna al comportamento collettivo – che appartiene alla sfera del sociale – cause che invece appartengono alla sfera della biologia, della psicologia o a entrambe. Invece, per Durkheim la causa di un elemento sociale deve essere rintracciata solo nell'ambito sociale. In questo modo ogni connessione o intreccio fra biologia e società, psicologia e società (e anche fra biologia e morale, fra psicologia ed economia, e via dicendo), è escluso. Per questo motivo non solo le teorie di Durkheim, che pure vertono sul comportamento collettivo e sulle rappresentazioni collettive, non possono essere annesse alla psicologia collettiva: la sua opera segna la fine della possibilità di utilizzare la psicologia per comprendere la società. E la psicologia collettiva è colpita a morte. È Durkheim a vincere nella lotta che avviene sulla sociologia e il collettivo: non Tarde. Se avesse vinto lui, la sociologia francese sarebbe stata tardiana e non durkheimiana, e forse la psicologia collettiva sarebbe sopravvissuta. Siamo nel 1895, anno di *Les règles de la méthode sociologique*. Due anni prima era uscito *La division du travail social*,²⁷ che stabiliva già le regole da applicare in sociologia se si voleva fare scienza.

Un'altra ragione teorica è rappresentata da Sigmund Freud. In *Massenpsychologie und ich-analyse*²⁸ Freud riprende la descrizione della folla fatta da Le Bon, la cita puntualmente, ne segue e approva tutti i passaggi, ma sposta in modo radicale il focus dell'analisi e la spiegazione del fenomeno. Mentre in Le Bon le cause che fanno dei membri della folla una personalità psichica unitaria sono da ricercare nella razza (da intendere come popolo), nel contagio, nella regressione rispetto alla scala evolutiva, per Freud è l'amore per il capo a creare il legame fusionale tra i membri del gruppo. È nell'inconscio, per entrambi, che

²⁶ E. Durkheim, *Les règles de la méthode sociologique. Sociologie et philosophie* (1895), trad. it. *Le regole del metodo sociologico. Sociologia e filosofia*, Einaudi, Torino 2008, intr. di C. A. Viano.

²⁷ E. Durkheim, *La division du travail social* (1893), trad. it. *La divisione del lavoro sociale*, Comunità, Milano 1962, intr. di A. Pizzorno.

²⁸ S. Freud, *Massenpsychologie und Ich-analyse* (1921), trad. it. *Psicologia delle masse e analisi dell'io: 1921*, Bollati Boringhieri, Torino 2012.

avviene qualcosa: quel qualcosa che crea la folla. Ma l'inconscio di Le Bon e degli psicologi collettivi non assomiglia molto all'inconscio di Freud. La psicologia delle folle vede l'inconscio come il fondo animale, naturale, melmoso, confuso e primordiale, che accomuna l'uomo con gli animali, ed è composto da istinti: l'istinto è la molla del comportamento, in particolare del comportamento collettivo nel quale la razionalità e l'autocontrollo non possono esercitarsi. In Freud, invece, l'inconscio ha una struttura: qualcosa di intellegibile, districando il quale è possibile non solo comprendere com'è fatta la natura dell'uomo, ma anche guarire dai propri mali. L'interpretazione di Freud, insieme all'accento posto da Max Weber sul capo carismatico,²⁹ sposta decisamente l'accento sulla figura del capo. Anche negli autori della psicologia collettiva il capo era presente (spesso nella forma del *meneur des foules*), ma quel che più importava era ciò che accadeva all'interno della folla. Inoltre, gli esempi di psicologia collettiva scelti da Freud sono lontani da quelli studiati dalla psicologia collettiva: invece della folla di strada, prende in esame la chiesa e l'esercito. Invece del linciaggio, analizza il senso di unità e lo spirito di corpo, la fratellanza creata dalla fede e dalla disciplina. La materia del suo studio, invece della violenza, è la partecipazione unanime e composta. Le folle di Freud sono folle istituzionalizzate, stabili: il comportamento di questi gruppi, per quanto sia mimetico (questo è ciò che incuriosisce Freud e lo spinge a leggere Le Bon), non è certo distruttivo né selvaggio né regressivo, e neppure si può parlare di un'anima della razza che si manifesta.

Anche sulla rinascita vi sono poche certezze, e per un motivo essenziale: a nessuno oggi fa piacere essere accomunato con la psicologia collettiva. Sa di vecchio, positivista, determinista.³⁰ Sa di antidemocratico. Sa di pregiudi-

²⁹ Cfr. M. Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft* (1922), trad. it. *Economia e società*, Comunità, Milano 1995, cap. III.

³⁰ Cfr. G. Cimino, G. P. Lombardo (a cura di), *La nascita delle "scienze umane" nell'Italia post-unitaria*, Angeli, Milano 2014. I curatori sottolineano giustamente che lo sviluppo delle scienze umane (o scienze sociali) nell'Ottocento avviene all'interno del clima culturale positivista. Cfr. G. Cimino, *Introduzione. La problematica delle scienze umane nell'Italia post-unitaria*, ivi, pp. 7-27: 7-10. Questo spiega molte cose sulla fortuna delle scienze umane (o sociali) nella storia del nostro paese: il positivismo italiano è stato interpretato da due dei maggiori studiosi della cultura italiana o come una corrente debole, della cui presenza ci sarebbe stato un gran bisogno per affrontare le sfide della democrazia, dell'industrialismo, della modernità, ma che è mancata all'appello (Norberto Bobbio) oppure come un movimento caratterizzato da incertezza teoretica, grezzo quantitativismo e molte stranezze, dalla passione per lo spiritismo alla misurazione dei crani, dalla fisiognomica all'ossessione classificatoria fino alla climatologia, come accade in Lombroso. Un movimento nato con lo scopo dello studio positivo della realtà che si è trasformato da solo in spiritualismo, come scrive Eugenio Garin. Cfr. N. Bobbio, *Profilo ideologico del Novecento italiano*, Einaudi, Torino 1986, E. Garin, *Cronache di filosofia italiana, 1900-1960*, Roma, Laterza 1997.

zio misogino: la folla, dal momento che è isterica, è femmina, scriveva Le Bon. Sa anche di totalitario: *Psychologie des foules* non era forse il *livre de chevet* di Lenin e Mussolini? E Hitler nel *Mein Kampf* non ha forse teorizzato un rapporto del *Führer* con la folla del tutto in linea con la descrizione del comportamento collettivo fatta dalla psicologia delle folle? È vero che ci sono le eccezioni: Elias Canetti ha proposto una psicologia collettiva di taglio molto tardo Ottocento, con in più un inserimento massiccio della psicanalisi.³¹ Serge Moscovici ha utilizzato i testi e gli autori di fine secolo tra la Francia e l'Italia senza criticarli affatto e facendone la base della sua proposta teorica sul comportamento di maggioranze e minoranze.³² Ma generalmente i contemporanei si tengono alla larga da quelle prime analisi del collettivo: un autore come Francesco Alberoni, che ha utilizzato gli strumenti concettuali messi a punto a fine Ottocento, è stato guardato con sospetto.³³ L'atteggiamento più comune è la presa di distanze, lo smontaggio, la critica, quando non addirittura lo scherno. Atteggiamento esemplificato perfettamente dal modo in cui due storici come Charles Tilly e George Rudé hanno trattato le violenze compiute dalla folla. Tilly ha consacrato tutta la sua opera al comportamento collettivo nella storia:³⁴ il fatto è che egli interpreta questo comportamento in modo opposto a quello della psicologia collettiva. Per lui il comportamento collettivo è provocato dagli interessi, e la violenza che lo caratterizza (primaria, invece, secondo la psicologia collettiva) non fa altro che nascondere le differenze che esistono fra un movimento collettivo e l'altro. Non solo: Tilly non accetta la tesi secondo cui l'aggregazione e l'azione della folla avvengono sulla base di un impulso momentaneo. Al contrario, la folla a suo avviso segue modelli di comportamento molto stabili nel tempo, codificati, fra i quali

³¹ E. Canetti, *Masse und Macht* (1960), trad. it. *Massa e potere*, Adelphi, Milano 2015.

³² S. Moscovici, *L'âge des foules: un traité historique de psychologie des masses*, Fayard, Paris 1981, nuova ed. Bruxelles, Complexe 1985.

³³ Non mi riferisco all'Alberoni personaggio mediatico che abbiamo conosciuto negli ultimi anni, ma al sociologo degli inizi. Cfr. F. Alberoni, *Statu nascenti: studi sui processi collettivi*, il Mulino, Bologna 1968, Id., *Movimento e istituzione*, il Mulino, Bologna 1977.

³⁴ Cfr. C. Tilly, *The contentious French*, Harvard University Press, Cambridge Mass., London 1986; Id. (con D. McAdam e S. Tarrow), *Dynamics of contention*, Cambridge University Press, Cambridge 2001; Id., *The politics of collective violence*, Cambridge University Press, Cambridge 2003; Id., *Contention and democracy in Europe, 1650–2000*, Cambridge University Press, Cambridge, New York 2004, trad. it. *Conflitto e democrazia in Europa, 1650–2000*, Bruno Mondadori, Milano 2010; Id. (con S. Tarrow), *Contentious politics*, Paradigm, Boulder Colo. 2007, trad. it. *La politica del conflitto*, a cura di T. Vitale, Bruno Mondadori, Milano 2008; Id., *Contentious performances*, Cambridge University Press, Cambridge 2008.

essa ogni volta sceglie. In *The crowd in the French Revolution*³⁵ e *The crowd in history: a study of popular disturbances in France and England, 1730–1848*³⁶ George Rudé prende in esame il soggetto folla nel momento stesso dal quale la psicologia collettiva classica trae i suoi esempi: l'epoca della Rivoluzione francese. Ma lo fa, anche lui, in un senso del tutto opposto a quello della psicologia collettiva: vede nelle cause economiche e sociali – spesso nella pura e semplice fame – il motore di rivolte e rivoluzioni. Non a caso, va alla ricerca dei volti nella folla della Rivoluzione francese,³⁷ a differenza della psicologia collettiva secondo la quale nella folla i volti individuali si cancellano e diventano un unico volto collettivo.

La psicologia collettiva, come altri *revenant*, sopravvive alla sua morte, benché trasformata negli strumenti dell'indagine (sempre meno la biologia, sempre più la sociologia, sempre e comunque la psicologia) e nelle manifestazioni del comportamento collettivo sulle quali si concentra. Parliamo di José Ortega y Gasset, di Ernst Jünger, della Scuola di Francoforte. Non solo sopravvive, ma ritorna: oggi con la moltitudine di Antonio Negri e il populismo di Ernesto Laclau, con lo sciame digitale riferito alla rete e alle dinamiche di massa che vi si svolgono, con i neuroni specchio.

In tutte queste metamorfosi accade spesso che la psicologia collettiva non si chiami più così. Ma, qualunque sia il suo nome, la psicologia collettiva continua a dire molto sul suo tempo, e anche sul nostro. Epoca di folle, di metropoli, di anonimato, di individui isolati che si raggruppano a caso – in modo reale o telematico – e perdono ragione e controllo, epoca di omologazione planetaria e di passioni violente. Forse è per questo che la psicologia collettiva ci parla ancora.

³⁵ G. Rudé, *The crowd in the French Revolution*, Clarendon Press, Oxford 1959, trad. it. *Dalla Bastiglia al Teridoro: le folle nella Rivoluzione francese*, Editori Riuniti, Roma 1989.

³⁶ Id., *The crowd in history: a study of popular disturbances in France and England, 1730–1848*, Wiley, New York, London, Sidney 1964, trad. it. *La folla nella storia, 1730–1848*, Editori Riuniti, Roma 1984.

³⁷ G. Rudé, *The face of the crowd. Studies in Revolution, ideology and popular protest: selected essays*, ed. and introd. by H. J. Kaye, Wheatsheaf, Harvester 1988.